PUBBLICITÀ

MARIA NOVELLA OPPO

Motorola

Ti amo cellulare

Da odioso simbolo (e sintomo) di patologico «yuppismo», il telefonino si sforza di diventare strumento simpaticamente utile e perfino amoroso. La inversione di tendenza (per la verità piuttosto difficile da far passare, è la chiave della campagna europea della agenzia Butterfield Day Devito Hockney per Motorola, che, dal 15 settembre, è sbarcata anche in Italia con poster e affissione in 33 città. Titolo della rivalutazione un clamoroso «Je t'aime». Ma sarà sempre amore-odio quello che possiamo provare per uno strumento che fa pagare la comodità con la più persecutiva reperibilità. Per non parlare delle bollette e della esibizione di potenza che ormai non si negano neanche le suore, le massaie e gli ambulanti al mercato rionale. Mentre esce un nuovo (necessario) Galateo aggiornato all'epoca del cellulare.

Taradash

Delenda Rai

Il presidente della Commissione di vigilanza sulla Rai, Marco Catone Taradash, ha la «fissa» di distruggere il servizio pubblico, come un certo Catone che andava predicando sempre e dovunque il suo monito «Delenda Cartago». La tecnica scelta da Taradash non è quella di mandare l'esercito romano (benché i centurioni siano già a cavallo del cavallo di Viale Mazzini), ma di togliere alla tv di stato ogni introito pubblicitario. Lasciando che tutta la torta vada alla Fininvest di Berlusconi, che già ne detiene la maggior fetta. In questa campagna di distruzione a Taradash mancano però gli alleati essenziali: i pubblicitari e le aziende inserzioniste (rappresentate dentro l'Upa). Costoro infatti non dovrebbero avere alcun interesse a veder restringere ancor più il mercato a un solo referente, cioè a una sola concessionaria (Publitalia). Il direttore generale dell'Upa, Felice Lioy, in una intervista rilasciata recentemente a *Pubblicità Italia* dichiara con molta chiarezza: «Una Rai senza pubblicità significherebbe il venir meno di un canale pubblicitario importantissimo per le aziende e per la comunicazione dei loro prodotti».

Handicap

Uomo giusto lavoro sbagliato

Nuova campagna della agenzia J.W. Thompson per la lotta con l'handicap. La prima ebbe per testimonial Pierangelo Bertoli,che mostrava quanto possa essere difficile, per chi sia costretto su una sedia a rotelle, anche il più gesto più semplice, come una telefonata da una cabina pubblica. La nuova campagna tv ci racconta invece la storia di un cuoco in un'officina: non trova il suo ruolo, è tagliato fuori. Mentre un ragazzo down è a suo agio nel posto di lavoro giusto per lui. E sorride nella sua divisa di meccanico. Lo spot è stato presentato a Milano il 26 settembre dalla agenzia J.W. Thompson in collaborazione con la Lega Emancipazione degli handicappati e con Nemo Production. Direttore creativo Dario Diaz, art director e regista Luca Maroni, protagonista Davide Vinci.

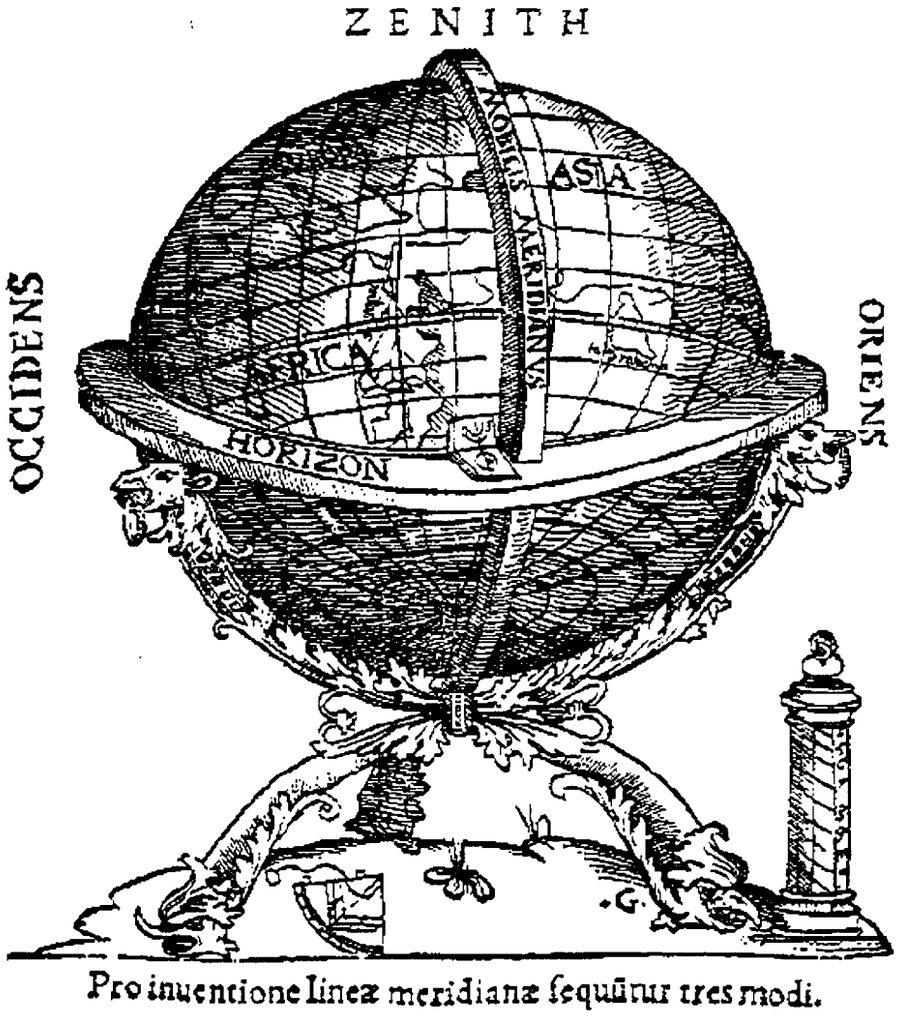
Smemoranda

Ridere a data certa

Avrete visto in tv lo spot interpretato dal Aldo, Giovanni e Giacomo per ricordarci di non dimenticare Smemoranda. I tre comici si danno un gran da fare, nel loro stile ansiogeno, per segnalarci la nuova edizione dell'agenda «di sinistra» che si è rivelata un vero affare tra i giovanissimi in età e in spirito. Nata nella fucina della pregiata ditta Gino e Michele, l'agenda non fa mistero del suo essere schierata e si presenta anche come libro di meditazioni scherzose. In tv gli attori recitano due divertenti soggetti («Lesson one» e «farmacia») da 30 secondi sotto la regia di Marco Donati. La casa di produzione è Genesis e i mezzi per i passaggi televisivi sono stati accuratamente scelti. Si tratta infatti di Raidue, Raitre, Telemontecarlo e Videomusic, con evidente esclusione della Fininvest.

L'INTERVISTA. Incontro con lo scrittore a Parigi: come è nata «L'isola del giorno prima»

Eco: vi svelo le mie longitudini



Umberto Eco — Roberto Koch/ Contrasto

RICCARDO DE SANCTIS

■ PARIGI Umberto Eco è seduto davanti a una vetrina di strumenti nautici. Astrolabi, clessidre d'ogni dimensione, bussole di varie epoche, globi che rappresentano la Terra. Siamo al Museo della Marina di Parigi dove il professore è venuto più volte a ispirarsi nei suoi anni di gestazione del suo nuovo romanzo *L'Isola del giorno prima* che sarà disponibile al pubblico dal 5 ottobre. Si annuncia ovviamente già come uno dei successi dell'anno: prima tiratura mezzo milione di copie, e c'è chi sostiene che siano poche.

Eco è Parigi per la presentazione della traduzione francese del suo *La lingua perfetta* e per le riprese di un documentario-ritratto che gli dedica la televisione tedesca.

Il nuovo libro di Eco si svolge nel '600, e la trama è da romanzo d'avventura. Roberto Pozzo di San Patrizio, signore de la Grive, è arrestato e rinchiuso alla Bastiglia. Dopo due giorni di soggiorno fra i topi viene portato al cospetto del cardinale Mazarino, mentre in una stanza accanto sta morendo Richelieu (quindi storicamente ci troviamo a Palais Royal, all'epoca definito Palais Cardinal, a un passo da dove oggi c'è l'Accademia di Francia).

Mazarino comunica a Roberto che è stato condannato a morte per cospirazione – un'accusa infondata – ma che avrà salva la vita se accetterà di partire per una missione di spionaggio contro gli inglesi. Si dovrà imbarcare nel porto di Amsterdam, su una nave diretta verso i Mari del Sud.

Questo l'antefatto del viaggio e del naufragio di Roberto. Ma qual è il mistero che Roberto deve scoprire?

«Innanzitutto – esordisce Eco – partiamo dal mio mistero. Quando ho avuto l'idea di mettere un personaggio su una nave deserta di fronte a un'isola, ho subito dopo pensato che questa nave si sarebbe potuta trovare lungo quel meridiano dove anche oggi c'è il cambiamento di data».

«Così nasce – racconta lo scrittore – tutta la storia e addirittura la ragione per cui quest'isola – è l'Isola del giorno prima. Sono andato a controllare un po' di libri e carte e all'inizio credevo che la linea del cambiamento di data passasse solo attraverso le isole Aleutine, che sono molto a nord, in Alaska. Sinceramente non sapevo proprio cosa far succedere alle Aleutine; poi guardando meglio ho visto che quel meridiano passa anche alle isole Figi, e andando a leggere i testi e i libri di navigazione sulla scoperta delle Figi mi sono accorto che nel '600 c'era stata la ricerca drammatica delle longitudini».

«I naviganti, fin dai tempi più antichi, riuscivano a fare il punto con l'astrolabio, con la balestriglia, con vari strumenti nautici e riuscivano a stabilire la latitudine, il parallelo in cui si trovavano».

«Non c'era nessun mezzo invece per stabilire il meridiano. Quando incominciano le grandi navigazioni nei Mari del Sud, si apre un immenso territorio di scoperta in cui la Francia si trova a gareggiare con gli inglesi e con gli olandesi. Riuscire a misurare le longitudini diventa un fatto fondamentale, perché si può anche, mettiamo, scoprire un'isola, ma se non si sa a quale longitudine sia collocata non la si ritrova più. Nel mio libro si racconta molto, ad esempio, della leggenda dell'Isola di Salomone scoperta nel '500 da Mendaña, che poi torna in Spagna e racconta che c'è quest'isola favolosa, piena di ricchezza, e quando riparte per prenderne possesso per le loro maestà cristianissime, non la ritrova più. Ci vorranno più di duecento anni per ritrovarla, perché non si sa più dov'è. Non se ne conoscono le coordinate».

Quindi riuscire a trovare il modo di stabilire le longitudini era come oggi possedere il segreto dell'energia atomica. Il re di Spagna promette somme enormi, altre somme le promettono gli olandesi e giù di lì tutta una caccia a quel problema che venne risolto solo un secolo dopo, ai tempi di Cook con il cronometro marino di John Harrison. Una sessantina di anni dopo la data in cui è ambientata la nostra storia, tra il 1630 e il 1643, Samuel Pepys scrive nelle sue *Minute Navali*, «che non c'è alcuna conoscenza certa di dove uno si trova a mare, si tratta soltanto di una congettura, e di tipo molto imperfetto».

Del problema si occupò più tardi anche sir Isaac Newton che presentò sull'argomento una relazione alla Camera dei Comuni britannica nel 1714 e, ancora una volta, venne bandito un concorso internazionale per chi avesse risolto il problema. La Corona britannica si impegnava a pagare come ricompensa 20mila sterline: una cifra favolosa per l'epoca se si pensa che la piccola nobiltà non superava mediamente le 200, 300 sterline di rendita l'anno.

Ma torniamo ad Eco e a questa sua fascinazione per un mondo che ancora per certi versi è a cavallo fra magia e scienza.

«Sono stato affascinato – dice – da tutte le invenzioni e i metodi per trovare le longitudini dalle deviazioni dell'ago della bussola, ai satelliti di Giove, alle eclissi lunari. È un mondo in cui si trovano personaggi come Galileo il quale ha inventato un metodo, descritto con esattezza in una delle sue lettere, che nel mio romanzo diventa una specie di scena comica. Galileo lo aveva soltanto immaginato, io l'ho pensato e messo in pratica e in pratica non poteva che provocare effetti comici. Richiedeva infatti che l'astronomo stesse su una bacinella nell'olio, dentro un'altra bacinella. Basta pensare a questa scena e si capisce come vien fuori una gag da fratelli Marx».

Altri metodi che descrive nel libro, come la scena del cane torturato e ferito, sono veri. Sembra incredibile, ma tra i vari tentativi di stabilire le longitudini c'era anche questa. Il tutto si basava su di una «polvere di simpatia» che agiva a distanza. «È una storia affascinante – continua Eco – è un romanzo d'avventure, ecco perché il mio personaggio riceve l'incarico di fare un'operazione di spionaggio per scoprire il segreto delle longitudini. Su questo segreto si potevano costruire delle avventure di spionaggio incredibili, proprio alla James Bond».

Roberto è «l'unico essere della nostra specie ad aver fatto naufragio su di una nave deserta». Che poi proprio deserta non è, e in più la Daphne, questo il nome del vascello, un «flauto» di costruzione olandese, è davanti a un'isola. Quest'isola sembra caricarsi di molti significati.

«Se avessi voluto dire qual era il significato dell'isola – afferma Eco – avrei messo in mezzo al libro una busta chiusa con una scheda in cui si spiegava il significato dell'isola, magari anche una formula per disegnarlo col computer».

Il professore si rigira sulla sedia, e sorride arguto; evidentemente tutto il libro si basa sul fatto che l'isola è là, irraggiungibile e lontana, nel passato oltre che nello spazio.

«È certo che il naufragio a un certo punto diventa la summa di tantissime cose e quindi vorrei che anche per il lettore l'isola si caricasse di tutti i sensi simbolici che ritiene di dovergli attribuire. Se c'è una cosa che il libro non spiega, non può e non vuole spiegare è il mistero dell'isola. Perché tutti noi abbiamo in fondo un mistero».

Nel libro si intrecciano varie storie, l'assedio di Casale per la successione del ducato di Mantova, di manzoniana memoria, la Parigi nei primi anni della rivoluzione scientifica, l'amore di Roberto per Lilia, e il tema del doppio, comune nel '600. Roberto infatti immagina un fratello illegittimo, Ferrante che raccoglie tutti i suoi aspetti negativi.

Ma il narratore è sempre presente, con il suo gioco della scrittura tra il distaccato e l'ironico che passa dalla lingua barocca del protagonista al misto di latino, italiano e tedesco di padre Caspar, il personaggio misterioso, l'Intruso della Daphne.

Padre Caspar dice a Roberto che essi sono sul 180° meridiano, e che lì ci sono non le nostre Isole Salomone, ma la sua Isola di Salomone. «Che importa poi – interviene il narratore – che essa ci sia o non ci sia? Questa sarà semmai la storia di due persone che credono di esserci, non di due persone che ci sono, e ad ascoltar storia – è dogma tra i più liberali – bisogna sospendere l'incredulità».

Professore, lei aveva in mente fin dall'inizio una fine precisa per la sua storia?

«Fino alla metà il romanzo va avanti con le vicende del personaggio e i suoi ricordi. Arrivato a metà Roberto ha finito i suoi ricordi e c'è l'incontro con il gesuita tedesco, padre Caspar. A quel punto non sapevo più come andare avanti e sono stato fermo un po' di tempo, finché non mi è venuta l'idea che ora il personaggio inventava lui dei ricordi fittizi e un'altra storia. Cambia anche il ritmo del racconto con salti in avanti, mentre prima c'erano soltanto salti all'indietro: ma sino a due anni fa questo non lo avevo capito. D'altra parte non bisogna mai conoscere la fine delle storie».

Lo stesso Roberto, che scrive per raccontare alla «Signora del suo cuore» quello che gli capita, «scrive senza decidere che cosa poi sceglierà, disegna per così dire i pezzi della sua scacchiera senza stabilire subito quali muovere e come disporli».

Rimane l'impressione, dopo questo nostro incontro, che Eco si sia divertito parecchio a costruire la sua storia e a raccontarcela.

«Ho capito – dice – che anche tutte le nostre teorie, le nostre riflessioni filosofiche, sono evidentemente dei grandi racconti. Attraverso un racconto si possono dire tante cose. Intuizione che aveva in effetti già avuto Omero, per dirne uno».

Michelangelo

È sua la pala della National Gallery?

■ È attribuita a Michelangelo la tavola raffigurante la Deposizione che sarà esposta dal 19 ottobre al 15 gennaio in una mostra alla National Gallery di Londra. Ne è sicuro lo storico inglese Martin Bailey che cita numerosi «indizi» in un articolo su «Il giornale dell'Arte» nel prossimo numero. Tra le prove che saranno presentate alla mostra i disegni preparatori della tavola, giunti dal Louvre e dal British Museum, perizie sulla tecnica della pittura e documenti scoperti di recente che testimoniano che nel 1501 Michelangelo lasciò incompiuta a Roma una pala d'altare, ora «identificata con la Deposizione della National Gallery». Secondo la ricostruzione il dipinto fu eseguito nel 1500 come pala d'altare per la chiesa di Sant'Agostino a Roma, ma fu abbandonato l'anno seguente perché Michelangelo aveva ricevuto l'incarico di scolpire il David. Il maestro restituì la somma e si tenne la tavola. All'inizio dell'800 era nell'inventario del cardinale Joseph Fesch, zio di Napoleone. Alla sua morte, nel 1839, la tavola, irriconoscibile, fu venduta con altre opere al mercante romano Vito Enei che intendeva cederla a un falegname per farne il piano di un tavolo. Il fotografo scozzese Robert Macpherson, presente alla vendita della collezione Fesch, riconobbe la mano di Michelangelo e la comprò per sei scudi e la vendette alla National Gallery per 2.000 sterline.

Uffizi

Fisichella attacca i sovrintendenti

■ Firenze è una città «nella quale la rissa permanente è più marcata che altrove» e se i lavori agli Uffizi non procedono «è perché non c'è molta collaborazione tra la soprintendenza ai beni artistici e storici e quella ai beni ambientali ed architettonici». Lo ha detto il ministro dei beni culturali Domenico Fisichella che ieri a Firenze ha partecipato ad un dibattito promosso da Alleanza nazionale ed ha poi incontrato il sindaco del capoluogo toscano, Giorgio Morales, ed i soprintendenti.

Il ministro, nella stessa occasione, ha spiegato che gli Uffizi hanno beneficiato nel 1987 di sessantaquattro miliardi del Fio (fondi della Comunità europea) che non sono stati ancora del tutto utilizzati e nel 1993 di altri trenta miliardi che sono stati assegnati dopo l'attentato del 27 maggio '93. Riferendosi alle proteste recentemente sollevate dalla direzione del grande museo fiorentino, che ha chiuso due sale per il trasferimento di quattro custodi alla galleria dell'Accademia, il ministro ha osservato che «un funzionario dello Stato in prima istanza deve esprimersi in sede amministrativa e non può fare polemiche con funzionari dello Stato della stessa amministrazione».

Per «Lettera» è l'ultimo numero

BRUNO GRAVAGNUOLO

■ Quando una rivista culturale chiude i battenti, si resta tutti un po' più poveri. Poveri di stimoli, e di buoni testi da leggere. Il che vale più che mai nel caso di *Lettera Internazionale*, il trimestrale fondato nel 1984 da Federico Coen, già direttore di *Mondoperaio*, e da Antonin Liehm, esponente di spicco della Primavera di Praga. Proprio così, *Lettera* sospende le pubblicazioni. «Dieci anni dopo», come annuncia il titolo del numero d'addio, che allinea per l'occasione un antologia di testi prestigiosi già pubblicati: Bobbio, Michnik, Morin, Magris, Berlin, Ginzburg, Peccato. Perchè la rivista aveva anticipato molti filoni «chiave» del dopo 89. Del ruolo del trimestrale e delle possibilità di salvarlo, parliamo con Federico Coen, direttore dell'edizione italiana.

Dietro «Lettera Internazionale» affiorava una certa immagine dell'Europa: il continente riemerso dalle tragedie del 900 come possibile fattore cosmopolita di democrazia e di tolleranza culturale. Non è così?

Partimmo proprio dalla necessità di superare il Muro di Berlino. Per questo si trattava all'inizio di valorizzare il «dissenso» all'est, in una chiave democratica. Però, fin dal 1984, percepimmo anche le chiusure etniche e culturali. Abbiamo tentato di tenere aperto un canale tra est e ovest, dando spazio fra l'altro alle culture minori.

L'esplosione nazionalista del dopo 89 ha confermato i pericoli che avevate diagnosticato...

Sì, quell'esplosione ha fatto arretrare l'idea di «mitteleuropa» democratica, l'idea di cui parla Magris nell'ultimo numero della rivista, cioè la sintesi di cosmoplitismo e nazione.

Che segno ha lasciato la rivista nell'esperienza culturale di questi anni?

Quel che più ci ha inorgoglito è stata la nascita di ben dodici edizioni in altrettanti paesi europei dell'est ed ovest. In Bulgaria, Polonia, ex Jugoslavia, Cecoslovacchia, Romania, abbiamo dato voce alle culture minori. Molto differenziata la situazione all'ovest: grande sucesso in Germania. Meno in Italia e Francia. Il che dipende evidentemente dal tipo di pubblico, più abituato in Germania ad un'offerta culturale «mitteleuropea», transnazionale.

Veniamo al progetto editoriale. Come vi eravate organizzati?

Dovemmo muoverci ciascuno con forze proprie nei diversi paesi. L'ostacolo più grande, specie in Italia, è stata la miopia delle case editrici. Non erano e non sono abituate a pensare in un'ottica interdisciplinare, interculturale, non accademica o specialistica. La nostra era una rivista in cui quattro quinti degli autori era costituito da stranieri. Un rapporto invertito anche rispetto alle nostre migliori riviste. E così siamo rimasti soli, nonostante «Lettera» potesse contare sin dall'inizio su una cera area di lettori, la stessa che leggeva e apprezzava «Mondoperaio» nei suoi anni migliori.

Rivista «metapolitica» la vostra. Ma dal punto di vista politico come la definiresti?

Una rivista di sinistra liberal. Antonin Liehm, l'altro artefice dell'impresa, a differenza di altri suoi connazionali cechi, è sempre rimasto un «dissenziente» di sinistra. Un esempio a cui noi guardavamo, del resto, la *New York Review of Books*.

Forse le difficoltà editoriali nascevano anche dall'ambizione di voler costituire un luogo di ricerca...

Luogo di ricerca lo siamo stati. Ma abbiamo anche immesso sul mercato nomi che oggi vanno per la maggiore: Rorty, Morin, Simecka, l'ultimo Daniel Bell...

Ma allora perchè a «Micromega» e a «Reset» è andata meglio?

Quelle che citi sono delle ottime eccezioni. Ma si tratta pur sempre di riviste politiche, in fondo specialistiche. La nostra scommessa era un'altra: l'interculturalità e l'interdisciplinarietà, nell'alveo generale della culture e delle identità europee. Malgrado il prestigio acquisito non abbiamo trovato sufficiente spazio di mercato. Siamo rimasti schiacciati tra «specialismi», politici e accademici, e intrattenimento d'attualità. Lo scoglio è stato questo: far passare una dimensione internazionale di lettura. E quindi incontrare un pubblico internazionale. Che qui da noi non c'era.

E adesso è definitivamente archiviata la vostra impresa?

Ho tentato con molti editori: Il Mulino, Mondadori, Laterza. Grandi complimenti, sì. Ma alla fine tutti si tirano indietro. Attualmente c'è una trattativa in corso con le Edizioni Scientifiche Italiane, editore da cui viene un segnale positivo di interesse. La situazione è difficile, ma non disperiamo. In fondo, vorrei ricordare, in Germania «Lettera» ha avuto successo di mercato. E allora perchè non tentare di rilanciare la rivista in Italia?